

Vita e crimini di Ante Pavelic, il duce croato

Un saggio ricostruisce nel dettaglio il fenomeno, più ampio di quanto tramandato, degli ustascia protetti dalla Chiesa

di DIEGO ZANDEL

Pino Adriano, regista e giornalista televisivo, e Giorgio Cingolani, storico e saggista, sono gli autori della storia più completa ed esauriente, scritta e pubblicata in Italia, del movimento ustascia, i nazifascisti croati, e del suo creatore Ante Pavelic. Nel libro "La via dei conventi - Ante Pavelic e il terrorismo ustascia dal fascismo alla Guerra Fredda" (Mursia, pagg. 614, euro 20,00) i due autori percorrono dagli inizi, inquadrando nel contesto europeo e più particolarmente balcanico, il fenomeno, che conobbe il suo tragico apice nei quattro anni, dal 1941 al '45, della cosiddetta Repubblica indipendente croata, quando, giunto al potere con il contributo del governo fascista italiano, Ante Pavelic diede avvio a uno Stato in cui la missione principale fu quella di massacrare ebrei, serbi e rom. Di tutto, le da



Ante Pavelic (1889-1959), il Duce croato, fondatore degli Ustascia, con Joachim von Ribbentrop (1893-1946), ministro degli esteri del Terzo Reich

ma, nell'intento di avvalorare la tesi della lotta di liberazione come lotta di popolo, ridusse il fenomeno ustascia, per i croati, e celtico, per i serbi, a un'attività perseguita solo da alcuni collaborazionisti di tedeschi e italiani, mentre si trattava di movimento molto vivo e sentito soprattutto tra la popolazione ru-

rale. Come scrivono i due autori, «sottovalutare le responsabilità ustascia, quantomeno nella dimensione numerica dei crimini, era strumentale allo scopo di ricostruire un nuovo tessuto sociale, il cui collante doveva essere rappresentato dallo jugoslavismo comunista, sintetizzato dal motto "fratellanza e unità"».

Quanto, viceversa, fosse esteso il movimento ustascia lo dimostra anche ciò che è successo dal 1945, con la fuga di molti croati e gerarchi ustascia, per altro carichi del botino in lingotti d'oro dell'ex Stato croato, dalla Jugoslavia di Tito (fenomeno da non confondere, essendo d'altra natura, con l'esodo degli italiani dall'Istria e da

Fiume, avvenuto dopo il febbraio del 1947). Nella fuga dei croati, equiparabile a quella dei nazisti dalla Germania, s'incarna ancora la responsabilità del Vaticano che fornì rifugi, mezzi e documenti per salvare gli ustascia, anche quelli - moltissimi - responsabili di crimini di guerra. Siamo in quegli anni, come si sa, alla vigilia della

Guerra Fredda, in cui il grande nemico per l'occidente, e i valori cristiani, diventerà il comunismo. Pertanto, come scrivono gli autori «in questa prospettiva, tutti coloro che erano pronti a battersi contro il comunismo costituivano, qualunque fosse il loro passato, un patrimonio che andava preservato ad ogni costo». E proprio sul contributo del Vaticano alla messa in salvo dei gerarchi ustascia e dei loro bottini di guerra, per capirne l'importanza, il libro prende il titolo, perché sarà proprio "La via dei conventi" quella che porterà Pavelic e camerati, magari travestiti da frati, dalla Croazia all'Austria, da qui in Italia e, quindi, in Argentina e un po' dovunque, lontano.

Ma fino a un certo punto. Perché l'attività ustascia non morirà qui, ma continuerà, usata da più parti in occidente in funzione anticomunista e terroristica, grazie a una rete estesa, complicità e trame degne di un romanzo di Forsyth. In che cosa consista tutto ciò, è ben descritto da Adriano e Cingolani nella terza e ultima parte del loro libro, che ci porta fino agli anni Settanta e, quindi, alla comprensione di quella esplosione nazionalista e indipendentista che è stata alla base della dissoluzione della ex Jugoslavia.

GIORGIO CINGOLANI

A questo riguardo il libro di Pino Adriano e Giorgio Cingolani chiarisce diversi aspetti latenti alla storiografia, così come l'avvicina e distanzia la Jugoslavia comunista. Quest'igi-